

RITA DEGL'INNOCENTI PIERINI

*Oltre il confine della domus: Giulia maggiore e altre donne romane
negli spazi urbani e in viaggio*

Il limen come limes del mondo femminile romano

Il *limen*, in latino, è la soglia, quell'elemento della casa che costituisce il tramite, ma anche la linea di confine tra l'interno e l'esterno. Nonostante però l'apparente estrema affinità lessicale tra *limen* e *limes* non abbiamo a che fare con termini corradicali, ma solo estremamente assonanti e evocativi, e del resto *limes* inteso come il nostro concetto astratto di confine territoriale è di uso piuttosto tardo in latino.¹ Comunque per il mio tema è importante ricordare che per la donna antica, romana in particolare, il concetto di *limen* può essere usato per rappresentare anche la simbolica demarcazione tra privato e pubblico,² tra la *domus* in cui, secondo stereotipi comuni fin dai poemi omerici, la donna libera “regna” come *domina* e il “fuori”, lo

1 Sull'ambiguità a Roma del concetto stesso, basti citare Alessio Costarelli, *Romolo e Remo. Considerazioni sul concetto di limes*, «Intersezioni», 36, 2016, n. 3, pp. 287-316.

2 Nella ormai sterminata bibliografia sulla donna romana non mi risulta nessun studio specifico su questo tema del *limen* come *limes*: per la donna a Roma mi limito qui a citare Sarah B. Pomeroy, *Donne in Atene e Roma*, Torino, Einaudi, 1978; Eva Cantarella, *L'ambiguo malanno. Condizione e immagine della donna nell'antichità greca e romana*, Roma, Editori Riuniti, 1983²; Ead., *Passato prossimo. Donne romane da Tacita a Sulpicia*, Milano, Feltrinelli, 1996; Francesca Cenerini, *La donna romana*, Bologna, il Mulino, 2002. Interessante sintesi e approfondimento del tema della maternità offre Roberta Franchi, *Dalla Grande Madre alla Madre. La maternità nel mondo classico e cristiano: miti e modelli*, II, Roma, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2019, in particolare pp. 221-33 (cap. VII, *L'eterna minore*). Per gli aspetti biografici di Augusto mi avvalgo del recente volume di Arnaldo Marcone, *Augusto*, Roma, Salerno Editrice, 2015. Le traduzioni di testi greci e latini sono mie, se non altrimenti indicato.

spazio esterno nel quale deve, o meglio dovrebbe, muoversi solo con gli occhi bassi e senza l'autorizzazione a parlare, sempre accompagnata da uno stuolo di fedeli ancelle.³ Ancora tra la tarda repubblica e l'inizio dell'età augustea troviamo chiaramente enunciato in Seneca retore quello che può essere considerato il galateo della perfetta matrona all'antica in un'interessante controversia tutta dovuta all'estro di Arellio Fusco, famoso maestro di retorica tra gli altri anche di Ovidio: «La matrona tenga gli occhi rivolti verso terra, sia scortese piuttosto che sfacciata verso un uomo che la saluta con galanteria, e anche nella circostanza inevitabile di dover rispondere al saluto si mostri impacciata e arrossisca».⁴ Non sarà un caso che nella biografia svetoniana di Augusto, a proposito delle donne di famiglia, la figlia Giulia e le nipoti, si sottolinei non solo che erano sottoposte ad un'educazione all'antica,⁵ ma anche che l'imperatore vietava loro di dire o di fare qualsiasi cosa che non potesse essere scritta o detta apertamente: in questo stesso contesto è emblematico il cenno a una vicenda relativa a Giulia e Lucio Vinicio biasimato pubblicamente solo per essere andato a salutarla a Baia. Del resto ancora il più tardo Plutarco⁶ nel suo breve trattato sul comportamento nel matrimonio sostiene che «la donna virtuosa si deve far vedere soprattutto quando è col marito, ma in sua assenza deve badare alla casa e rimanervi nascosta»; «non solamente del braccio ma anche della voce è bene che la donna virtuosa non faccia esibizione in pubblico e si deve vergognare di parlare davanti agli estranei, come se si spogliasse; infatti nella voce si possono intravedere il sentimento, la moralità e il carattere di chi parla».

Ancora come non ricordare che la sposa romana nel superare la soglia della *domus*, che segnava idealmente il confine tra la vecchia e la nuova vita, in qualche modo si vedeva votata ad esserne la *domina*, ma anche la reclusa: è ben nota la superstizione che un buon presagio era non inciampare sulla soglia,⁷ e per questa lo sposo prendeva

3 Interessante ricordare quanto consiglia Ovidio rivolgendosi a donne libere in cerca di avventure nel terzo libro dell'*Ars amatoria* 3.417-8: «Belle fanciulle, la folla vi è utile, portate i vostri piedi spesso a muoversi fuori casa (*ultra limina*)».

4 Seneca, *Controversie* 2.7.3.

5 Svetonio, *Vita di Augusto* 63. Sul tema dell'educazione si sofferma Mela Albana, *Educazione e formazione nella domus Augusta*, «Annali della Facoltà di Scienze della formazione. Università degli studi di Catania», 2015, vol. 14, pp. 31-65. Sul tema dell'educazione, vedi anche *infra* nel testo.

6 Plutarco, *Precetti coniugali* 9; 31.

7 Vedi Gianluca De Sanctis, *La logica del confine. Per un'antropologia dello spazio nel mondo romano*, Roma, Carocci, 2015, p. 52 ss. Sulla superstizione della soglia utile

in braccio la sua *nova nupta*. Molto interessante in questo senso è già un passo di una commedia plautina, la *Casina*, dove le formule tradizionali del matrimonio romano si mescolano, farsescamente, alla situazione reale che una sposa romana incontrava nella nuova casa; infatti l'ancella Pardalisca aiuta Calino, un uomo camuffato da sposa, a varcare la soglia⁸ e si attiene al rigido formalismo rituale, ribaltandone ovviamente la sostanza: «Solleva un po' il piede sulla soglia (*limen*), o fresca sposa. Comincia il tuo cammino (*iter*) con fausti auspici, perché sempre, in ogni caso, tu possa sopravvivere a tuo marito, perché tu sempre abbia il sopravvento su tuo marito, vincerlo sempre e averne il dominio, e superarlo sempre con la voce e la volontà». Ai nostri fini è chiaro che interessano qui soprattutto termini emblematici come *limen* e *iter*: lo spazio in cui si esplica la vita femminile è quello racchiuso dalle mura domestiche e la soglia ne segna il limite ideale, oltre al quale non è facile poter procedere se non travalicando il ruolo imposto dalla tradizione.

Naturalmente è fin troppo ovvio osservare che dall'età di Plauto in poi ci fu a Roma un'evoluzione notevole del costume e della condizione femminile,⁹ ma sostanzialmente il tradizionalismo romano tendeva a imporre sempre, sia a livello ufficiale e legislativo, sia nel linguaggio comune, gli stessi valori stereotipati in particolare alle donne dell'*élite*, che dovevano seguire canoni di comportamento di matrice arcaica.

A questo proposito un racconto molto importante si legge in uno storico come Livio, nella famosissima discussione in senato del 195 a.C. sull'abrogazione della *lex Oppia*, una legge suntuaria che venti anni prima durante la seconda guerra punica aveva imposto alle donne di limitare il lusso personale:¹⁰ Catone il censore parla a favore del mantenimento del provvedimento, mentre il tribuno Lucio Valerio, uno dei promotori della proposta di abrogazione, è ov-

raccolta di passi in Marbory B. Ogle, *House-Door in Religion and Folk-Lore*, «The American Journal of Philology», 1911, vol. 32, n. 3, pp. 251-271.

⁸ Plauto, *Casina* vv. 815-82.

⁹ Coglie bene questi aspetti e ampiamente documenta Francesca Rohr Vio, *Matronae nella tarda repubblica: un nuovo profilo al femminile*, in Francesca Cenerini, Francesca Rohr Vio (a cura di), *Matronae in domo et in re publica agentes. Spazi e occasioni dell'azione femminile nel mondo romano tra tarda repubblica e primo impero*, Trieste, Eut, 2016, pp. 1-21.

¹⁰ Tito Livio, *Storia di Roma* 34.1-8. Vedi al proposito l'importante saggio di Ida Gilda Mastrorosa, *Speeches pro and contra Women in Livy 34, 1-7. Catonian Legalism and Gendered Debates*, «Latomus», 2006, vol. 65, n. 3, pp. 590-611 con ampia analisi e ricca bibliografia; Kristina Milnor, *Gender, Domesticity, and the Age of Augustus. Inventing Private Life*, Oxford, OUP, 2008, pp. 154-79.

viamente a favore del ripristino di più libere prerogative femminili. Scrive Livio che le matrone romane, irritate dal prolungarsi dei loro sacrifici, non potevano essere trattenute entro la soglia delle loro case né da alcuna forma di autorità né dal loro ritegno né dagli ordini dei mariti (*nulla nec auctoritate nec verecundia nec imperio virorum contineri limine poterant*): *limine contineri* implica una soglia-confine, oltre la quale si esplica un'inaspettata voglia di protesta femminile, che si impadronisce delle vie della città, cinge d'assedio il Foro, s'incrementa di giorno in giorno fino ad apparire una vera rivolta, tale da incidere su una decisione che a Roma non potevano essere le donne a prendere. È proprio su questo punto che insiste di più Catone, il quale, allarga la prospettiva, sottolineando l'inquietante, per lui, pressione di una parte di popolo, quella femminile, che non era un soggetto politico. In particolare risulta emblematico l'*incipit* del discorso di Catone:

O Quiriti, se ciascuno di noi avesse stabilito di mantenere saldi nei confronti della madre di famiglia i diritti e l'autorità di marito, ora non avremmo a che fare con una massa femminile; ora la nostra libertà, sconfitta in casa dal prepotere femminile (*domi inuicta libertas nostra inpotentia muliebris*), viene vilipesa e calpestata anche qui nel Foro (*hic quoque in foro obteritur et calcatur*) e, dato che non siamo riusciti a tenere testa alle donne una per una, le temiamo tutte insieme.¹¹

Come si vede il concetto che sta a cuore all'arcaizzante Catone è singolarmente simile a quanto abbiamo letto in Plauto e corrisponde al tradizionale *mos romano*: *domi* e *in foro* sono in evidente antitesi e il passare la soglia della *domus* implica una partecipazione alle vicende pubbliche che è negato ora alla donna e che continuerà ad esserle negato, nonostante la sua *inpotentia*, la sua irrazionale e quindi prepotente volontà di imporsi travalicando non solo il *mos*, ma anche le leggi morali e familiari.¹² Catone che è riuscito a fatica a farsi strada nel Foro circondato dalla folla femminile, arringa le donne solo indirettamente,¹³ perché non era consono rivolgersi loro

11 Tito Livio 34, 2, 1-2.

12 Interessante ricordare le parole di Seneca che scrive alla madre Elvia (14.2): «quelle madri di oggi che con prepotenza tutta femminile sfruttano il potere dei figli, e, poiché alle donne non è lecito ricoprire cariche pubbliche, sono ambiziose attraverso di loro, madri che insidiano e dissipano il patrimonio dei figli, che ne sfiancano le capacità oratorie mettendole al servizio degli altri». Per un'analisi di questi motivi, mi permetto di rimandare a Rita Degl'Innocenti Pierini, *In nome della madre: pathos tragico e retorica degli affetti nella Consolatio ad Helviam di Seneca*, in Ead., *Il parto dell'orsa. Studi su Virgilio, Ovidio e Seneca*, Bologna, Pàtron, 2008, pp. 139-151.

13 Tito Livio, *Storia di Roma* 34.2.8-10.

per strada, ma le sue affermazioni rimandano senza cedimento alcuno al codice comportamentale arcaico: «Che modo di fare è mai questo, precipitarsi in pubblico (*in publicum*), presidiare le strade e rivolgere la parola a uomini estranei? Queste vostre richieste non potevate farle in casa (*domi*) ciascuna ai suoi? O siete più seduttive (*blandiores*) in pubblico che in privato (*in publico quam in privato*) e con gli estranei più che con i mariti? Per quanto neppure in casa (*domi*), se il pudore trattenesse le donne entro i confini dei propri diritti (*si sui iuris finibus matronas contineret pudor*), sarebbe stato consono per voi darsi pensiero delle leggi che vengono approvate o abrogate qui, nel Foro». Il ragionamento di Catone relega le donne nella sfera del privato, anche a livello di semplice intervento verbale, e poi sposta il *focus* sul tema del pudore, insinuando malignamente che la loro azione pubblica sia dettata da intenti seduttivi, se non addirittura adulterini: un motivo che tornerà molti anni dopo, come vedremo per l'esilio comminato a Giulia maggiore, quando l'accusa pubblica di *inpudicitia* porta con sé la lontananza e la solitudine. Queste sono le parole che uno storico augusteo come Tito Livio attribuisce a Catone e non sappiamo fino a che punto corrispondano al suo reale discorso o invece evocano il ritorno al passato così caro al principe: certo è che testimoniano la persistente volontà di mantenere le donne nei confini della *domus* e nel discorso di Catone emerge chiaramente l'immagine tradizionale della matrona *domiseda*, che sta chiusa in casa,¹⁴ ribadita dalla ripetizione del lessema *domi*, ma anche dall'idea che l'*inpotentia muliebris* vada frenata innanzitutto dai mariti entro la soglia della propria dimora.

A testimoniare una limitata evoluzione, almeno a livello pubblico, del sentire maschile nei confronti delle donne, che volevano uscire dalla cerchia domestica, è il fatto che ancora nel 21 d.C., come documenta Tacito,¹⁵ si arrivò ad un dibattito in senato¹⁶ sul problema delle mogli dei governatori, che erano giudicate troppo invadenti nel seguire i propri mariti e che si arrogavano quindi compiti non

14 Mastrorosa, *Speeches pro and contra Women*, p. 596.

15 Tacito, *Annali* 3.33-34.

16 Il problema è stato molto discusso nella bibliografia recente: si vedano almeno Marie-Thérèse Raepsaet-Charlier, *Epouses et familles de magistrats dans les provinces romaines aux deux premiers siècles de l'empire*, «Historia», 1982, vol. 31, pp. 56-69; Alfredina Storchi, *Donne dell'élite romana in viaggio*, in Adriana Valerio, Mario Luisa Silvestre (a cura di), *Donne in viaggio: viaggio religioso, politico, metaforico*, Roma-Bari, Laterza, 1999, pp. 22-30; Lien Foubert, *The Impact of Women's Travels on Military Imagery in the Julio-Claudian Period*, in Olivier Hekster, Ted Kaizer (eds), *Frontiers in the Roman World*, Leiden, Brill, 2011, pp. 349-362.

consoni al ruolo femminile:¹⁷ come scrive Tacito¹⁸ già a proposito di Munazia Plancina, moglie di Gneo Calpurnio Pisone, legato in Siria: «Plancina non si manteneva all'interno (*intra*) delle prerogative consone al decoro femminile, ma partecipava alle esercitazioni dei cavalieri e alle manovre delle coorti». Nel dibattito riportato da Tacito, Severo Cecina propose che i governatori non fossero accompagnati in provincia dalle mogli, in quanto il sesso femminile era non solo debole, ma anche crudele e avido di potere, e perciò in provincia alle donne si avvicinavano i peggiori soggetti.¹⁹ Il parere di Cecina non incontrò favore e Valerio Messalino ebbe buon gioco nel far vincere le ragioni dell'affetto coniugale, non senza anche da parte sua un significativo cenno al *sexus natura invalidus*, il sesso debole per sua natura e quindi bisognoso della costante custodia e guida coniugale. Sia Cecina che Messalino nei loro discorsi, entrambi conservatori, fanno del resto esplicito riferimento al lontano e famoso dibattito sulla *lex Oppia*, riprendendo quindi e attenuando le posizioni dei due contendenti, come sono esposte nel notissimo passo di Livio.

Il fatto stesso che nella prima età imperiale si sia più tolleranti rispetto alle ingerenze femminili nelle attività pubbliche e ufficiali dei mariti svolte in patria, fa capire che è considerato soprattutto rischioso che le spose, le matrone, si allontanino e che quindi in contesti socio-ambientali diversi rischino di contaminarsi fino a prevaricare dimenticando i limiti imposti più che dalla legge dalla loro stessa natura: *intra* e *ultra* ricorrono spesso in questi contesti a segnare gli spazi consentiti al *decorum* femminile. Basti pensare a come figure di regine orientali, Cleopatra in particolare, abbiano continuato a condizionare l'immaginario romano configurandosi come modelli di vita deteriore e corrottrice,²⁰ per cui anche avvicinarsi a certi comportamenti viene considerato disdicevole per una donna dell'élite romana. Del resto il viaggiare, lo sradicamento sembra comportare

17 Probabilmente i precedenti erano già in età augustea, come leggiamo nella *Vita di Augusto* di Svetonio 24.1.

18 Tacito, *Annali* 2.55.6.

19 Una situazione perfettamente speculare rispetto a quella descritta da Seneca, il quale, elogiando il comportamento della zia materna nella malfamata provincia d'Egitto nella *Consolazione alla madre Elvia* 19.6, ricorda che la zia, moglie del governatore d'Egitto, non fece entrare mai in casa sua alcun provinciale.

20 Sull'influsso dell'immagine di Cleopatra nel mondo romano, vedi Maria Wyke, *Augustan Cleopatras. Female Power and Poetic Authority*, in Anton Powell (ed.), *Roman Poetry and Propaganda in the Age of Augustus*, London, Bloomsbury Academic, 1992, pp. 98-140; Ida Gilda Mastroianni, *Gender e potere fra tarda repubblica e alto impero. La lettura di Cassio Dione*, «Giornale italiano di filologia», 2019, vol. 71, in particolare p. 304 ss.

di per sé l'uscita non solo dai confini di una patria sempre più vasta, ma implicare anche il desiderio di travalicare la modestia e la pudicizia, da sempre valori-cardine del comportamento femminile per i Romani e accostarsi a usi barbarici: perfino lo spostarsi al fianco dello sposo costituisce un momento temuto come destabilizzante per l'etica muliebre.

Fuori dai confini della domus e della città: l'esempio di Giulia maggiore

La dura esperienza delle guerre civili mette seriamente alla prova la tenuta del sistema tradizionale romano a partire dalla famiglia, nella quale, è cosa ben nota, erano state spesso le donne a dover far fronte a tutti i problemi non solo economici, acquisendo così un'autonomia di fatto non coincidente con la legislazione vigente: questa emancipazione conquistata in modo implicito era sgradita e difficilmente poteva essere semplicemente ignorata, per cui si rese necessario il ripristino di un ordine costituito da parte di Ottaviano ormai divenuto Augusto, che si convinse della necessità di una rifondazione della famiglia, emanando le *leges Iuliae*, e quindi stimolando una sterzata moralizzatrice con lo sguardo decisamente rivolto verso modelli del passato.²¹ Una seppur breve panoramica sulla letteratura pressoché coeva, in particolare sulla poesia, ci dimostra che l'orizzonte in cui si muovono le figure femminili anche di alto rango non è ormai più solo ristretto nei confini della *domus* e nemmeno del suolo italico e nel comune sentire si percepisce e si attua l'ampliarsi degli spazi dell'azione femminile.

Mi limito solo a qualche breve cenno, perché è un tema ben studiato anche recentemente.²² Converrà partire da una famosa elegia

21 Vedi più recentemente Francesca Rohr Vio, *Costruire una nuova aristocrazia: gli antiqui mores al servizio della politica augustea*, «Lexis», 2021, vol. 39, n.1, in particolare pp. 139-143. Sul tema legislativo, vedi Giunio Rizzelli, *Lex Iulia de adulteriis. Studi sulla disciplina di adulterium, lenocinium, stuprum*, Lecce, Edizioni del Grifo, 1997.

22 Il saggio più illuminante sul piano letterario rimane Gianpiero Rosati, *Il modello di Aretusa (Prop. IV 3): tracce elegiache nell'epica del I sec. d.C.*, «Maia», 1996, vol., 48, pp. 139-55; importanti lavori recenti legati ai *Gender studies* sono Lien Foubert, *The Lure of an Exotic Destination. The Politics of Women's Travels in the Early Roman Empire*, «Hermes», 2016, vol. 144, n. 4, pp. 462-87; Alison Keith, *Women's Travels in Latin Elegy*, in Micah Young Myers, Erika Zimmermann Damer (eds), *Travel, Geography, and Empire in Latin Poetry*, London, Routledge, 2021, pp. 81-97. Per il "motivo di Fedra" e le avversità climatiche, vedi Rebecca Nagel, *Poets and Lovers in the Snow*, «Mouseion», 2003, vol. 47, pp. 339-53.

di Properzio,²³ dove Aretusa lamenta la sua impossibilità di poter raggiungere Licota, il suo sposo lontano per una spedizione contro i Parti, celebrando invece la regina delle Amazzoni Ippolita come intrepida combattente e dicendosi disposta a sfidare ogni avversità climatica per accompagnarsi allo sposo fino alle montagne della Scizia, un *cliché* letterario che rimanda come archetipo al motivo di Fedra, l'impossibile delirio amoroso dell'eroina euripidea desiderosa di seguire nelle balze montane come cacciatrice il figliastro Ippolito.²⁴ Il motivo ritorna nei poeti latini variamente declinato, ma il delirio femminile onirico e amoroso, che spinge a vagheggiare luoghi diversi, mete lontane e paesaggi orridi pur di seguire l'amato, sembra essersi realizzato solo nella figura di Licoride,²⁵ non certo una matrona, ma una cortigiana amata e cantata dal primo degli elegiaci Cornelio Gallo, al cui amore infelice l'amico Virgilio in un famoso passo della decima bucolica tributa un allusivo omaggio, ricordando che la sua donna aveva seguito un altro, sicuramente un soldato, attraversando intrepidamente montagne innevate e accampamenti militari.²⁶

Uno spazio verso l'esterno della propria *domus* che può essere motivato dalla passione, ma anche dall'amore coniugale come pare fosse il caso di Cornelia, quinta moglie di Pompeo, una donna molto giovane, ma descritta con tratti matronali tradizionali, destinata a vedere la crudele fine del suo sposo in Egitto e che Lucano racconterà con accenti patetici e drammatici nel suo poema, seguendone il viaggio tra l'infuocato campo di Farsalo e la fuga verso l'Egitto attraverso le isole greche: è un itinerario privo di riscontri precisi negli storici antichi, ma ugualmente suggestivo per far capire che un poeta neroniano poteva immaginare e raccontare una moglie da sola in avventurosi e complicati viaggi per mare al seguito dello sposo già nell'ultima fase della guerra tra Cesare e Pompeo, quindi negli anni contigui al 48 a.C.²⁷

La degradazione satirica che Giovenale imprimerà a questo *cliché* letterario di matrice erotico-elegiaca nella sua sesta satira dimostra che c'è ancora un persistente *continuum* nella critica antifemmi-

23 Properzio, *Elegie* 4.3.

24 Euripide, *Ippolito* vv. 215-22.

25 Sulla figura di Licoride una bella analisi offre Giusto Traina, *Licoride, la mima*, in Augusto Fraschetti, *Roma al femminile*, Roma-Bari, Laterza, 1994, pp. 95-122.

26 Virgilio, *Bucoliche* 10.vv. 22-3; 46-8.

27 Me ne occupo in un articolo a breve in stampa, dove cito anche tutta la copiosa bibliografia sulla figura di Cornelia in Lucano: vedi *Cornelia in Lucano fra tragedia e 'romanzo'* (a proposito di *Bellum civile* 9, 101-16).

nile e che il tema del viaggio, che porta la donna “oltre” la sua casa, implica un’oggettiva trasgressione e rottura degli schemi:²⁸ Eppia, una matrona sposa di un senatore, fugge in Egitto per seguire il suo amore, il gladiatore Sergio, e *immemor illa domus*, dimenticandosi della casa e di tutti i suoi cari, affronta così le difficoltà di un viaggio per mare impavidamente, lei abituata prima a una vita piena di agi domestici. Varrà la pena ricordare che dopo l’esemplare vicenda di Eppia, in contrapposizione alla sua *privata domus*, Giovenale passa a raccontare le vicende di quelli che definisce ironicamente «i rivali degli dei» e cioè i membri della casa imperiale, in questo caso la famosa vicenda di Messalina, la *meretrix Augusta* che, lasciando nottetempo il palazzo imperiale e lo sposo Claudio, si offriva abitualmente ai clienti di un malfamato e infimo lupanare.

Il richiamo alla casa imperiale mi porta ora a trattare più ampiamente la figura, a mio parere, più rappresentativa di quella tensione tra la *domus*, intesa come luogo riservato all’esplicarsi di attività femminili, e l’uso degli spazi pubblici: intendo parlare di Giulia maggiore, l’unica figlia di Augusto,²⁹ concepita con la prima moglie Scribonia, da lui ripudiata nello stesso giorno del 39 a.C. in cui questa gli partorì la figlia per sposare Livia, fatta ripudiare a sua volta dallo sposo Tiberio Claudio Nerone. Le vicende di Giulia si ricostruiscono, non senza difficoltà, attraverso le brevi testimonianze storiche di Svetonio, nelle vite di Augusto e Tiberio, di Velleio Patercolo, di Tacito, di Cassio Dione, e inoltre di Plinio il vecchio e di Macrobio,³⁰ ma soprattutto ci sembra interessante, come vedremo, un più lungo e dettagliato *excursus* di Seneca sulla sua figura nel *De beneficiis*. Comunque è evidente per tutte le tematiche legate a questa figura che il suo mancato rispetto delle regole dettate dalla legislazione paterna per l’adulterio costituisce il motivo dominante di tutti i giudizi che leggiamo su di lei, tutti molto negativi tranne quello appena più sfumato del tardo Macrobio.

28 Giovenale, *Satire* 6.82-132. Un’approfondita disamina della vicenda di Eppia e dei suoi modelli in Franco Bellandi, *Paradigmi mitici (ed elegiaci) e degradazione satirica: Eppia fra Elena e Arianna* (6, 82-113), in Id., *Eros e matrimonio romano. Studi sulla satira VI di Giovenale*, Bologna, Patron, 2003, pp. 125-56.

29 Che Giulia maggiore sia un personaggio importante dimostrano due monografie abbastanza recenti a lei dedicate, entrambe caratterizzate direi, anche se a livelli diversi, dal desiderio di riscattare questa figura femminile dall’unanime discredito e dall’esecrazione delle fonti antiche: Elaine Fantham, *Julia Augusti. The Emperor's Daughter*, London, Routledge, 2006; Lorenzo Braccesi, *Giulia, la figlia di Augusto*, Roma-Bari, Laterza, 2012.

30 Per una rassegna delle fonti vedi Fantham, *Julia*, pp. 138-46.

Da Svetonio³¹ si evince chiaramente che Giulia nel palazzo imperiale fu educata all'antica, abituata perfino al *lanificium*, teoricamente unica attività possibile per le donne libere dal ratto delle Sabine in poi:³² il programma educativo augusteo si richiama evidentemente al passato e in questo caso è opportuno ricordare come la figura simbolica di Lucrezia,³³ l'eroina della *puđicitia* violata dallo *stuprum* tirannico presente in noti racconti celebrativi di Livio e Ovidio sia sempre evocata all'interno della sua casa, mentre in Livio di notte al lume di una lucerna fila con le ancelle o in Ovidio davanti al letto nuziale tesse un mantello per lo sposo lontano.

Lo stringato resoconto biografico di Svetonio ci permette di farci un'idea di come Augusto si servisse strumentalmente della figlia per legare a sé personaggi importanti attraverso matrimoni e quindi procurarsi un erede maschio:³⁴

Dette in sposa Giulia prima a Marcello, figlio della sorella Ottavia, appena adolescente, poi, dato che lui morì, a Agrippa, dopo aver pregato la sorella di cedergli il marito come genero; infatti Agrippa era sposato con Marcella maggiore e aveva avuto anche figli da lei. Morto anche questo, dopo aver valutato molte soluzioni matrimoniali anche dall'ordine equestre, scelse il suo figliastro Tiberio e lo costrinse a ripudiare la moglie incinta e che già lo aveva reso padre. Ma la buona sorte abbandonò lui lieto e fiducioso sia nella discendenza sia nella disciplina della sua famiglia. Relegò le due Giulie, la figlia e la nipote, macchiate da ogni colpa vergognosa. [...] Sopportò con maggior rassegnazione la morte dei suoi che il loro comportamento indegno. [...] Riguardo alla figlia senza partecipare di persona informò il senato con una lettera ufficiale fatta leggere da un questore, e a lungo per la vergogna evitò gli incontri pubblici, meditò persino di farla uccidere. Quando più o meno nello stesso periodo una delle sue complici, la liberta Febe, si uccise impiccandosi, egli disse che avrebbe preferito essere il padre di Febe.³⁵

31 Svetonio, *Vita di Augusto* 64.

32 Un aneddoto che può suggerire una ribellione di Giulia all'educazione paterna di estrema frugalità si legge in Macrobio, *Saturnali* 2.5.8.

33 Livio, *Storia di Roma* 1.57.3-58.12; Ovidio, *Fasti* 2.721-760. Sulla storia di Lucrezia, vedi Rosati, *Il modello di Aretusa*, pp. 139-41; Rita Degl'Innocenti Pierini, *Luditur in castris. Un prologo per Lucrezia: qualche nota su tradizione romana e cultura letteraria in Ov. fast.* 2, 721-760, «Paideia», 2017, vol. 72, pp. 127-139 e ora l'ampia trattazione di Mario Lentano, *Lucrezia: vita e morte di una matrona romana*, Roma, Carocci, 2021.

34 Svetonio, *Vita di Augusto* 63.1; 65.1-2.

35 Un riferimento dello stesso tenore a Febe si legge anche nell'opera storica di Cassio Dione 55.10.16.

Emerge qui con chiarezza, anche se in modo estremamente generico la funzione strumentale della figlia e il dolore e la vergogna del padre per il suo comportamento oltraggioso della morale, che portò infine al suo esilio nel 2 a.C., lo stesso anno in cui Augusto aveva avuto il titolo di *Pater patriae*. Brevissima fu la sua unione con lo sfortunato Marcello (25-23 a.C.), molto più lungo il matrimonio con Agrippa (21-12 a.C.), che più anziano di venticinque anni la rese madre di cinque figli (Gaio Cesare, Giulia minore, Lucio Cesare, Agrippina maggiore, Agrippa postumo), mentre l'unione col fratellastro Tiberio finì col ripudio imposto al momento dell'esilio.

Anche dalle altre fonti poco sappiamo direttamente su Giulia e sull'uso di una sua libertà di movimento a Roma e fuori dall'*Urbs*, ma qualche *flash* fa intravedere certamente una figura femminile che si colloca *ultra*, cioè al di fuori dei ristretti confini attribuiti alle donne. Questo soprattutto durante il periodo che la vede sposa di Agrippa, generale che si muoveva in vari scenari di campagne militari e fu per due volte governatore della Siria, riscuotendo anche successi personali sia nelle città greche che in Oriente, situazione che fa supporre, anche se non documentare con certezza, una presenza di Giulia in Grecia e anche in Oriente, dove è celebrata del resto in epigrafi, statue, monete.³⁶ In particolare ha suscitato interesse un episodio raccontato da Nicola Damasceno³⁷ il quale riferisce dell'ira di Agrippa contro gli abitanti di Ilio, perché Giulia e il suo seguito non sarebbero stati soccorsi e lei avrebbe rischiato la vita di notte nell'attraversare lo Scamandro gonfiatosi per una piena improvvisa. L'episodio indica in primo luogo che Giulia si recava probabilmente dal suo sposo, forse nel 14 a.C. provenendo dalla Grecia dopo la nascita di Agrippina, come suggerisce Roddaz: un ricongiungimento familiare comune nelle famiglie dei generali e dei governatori come abbiamo già avuto modo di osservare. Come sarà del resto anche in seguito durante le nozze con Tiberio, dato che l'unico figlio da loro nato, e morto nell'immediato, vedrà la luce a Aquileia, quartiere generale di spedizioni militari verso l'Illirico. Il fatto però che Giulia fosse sola e in un luogo così evocativo come Ilio ha fatto scrivere molto su quest'e-

36 Un elenco dettagliato e relativa bibliografia in Maria José Strazzulla, *Viaggi al seguito, viaggi d'esilio: il caso di Giulia*, in Dinora Corsi (a cura di), *Altrove. Viaggi di donne dall'antichità al Novecento*, Roma, Viella, 1999, pp. 135-152; vedi anche Fantham, *Julia*, pp. 57-66. Da considerare è anche l'importante biografia di Jean-Marie Roddaz, *Marcus Agrippa*, Rome, École française de Rome, 1984, in particolare pp. 442-443.

37 Nicola Damasceno, *Vita di Augusto*= FGrHist 90 F 134Jacoby.

pisodio che sembra aprire suggestivi squarci biografici: io mi limiterei a sottolineare che Giulia poteva, e forse voleva, viaggiare da sola di notte senza lo sposo e anche in itinerari lontani e complessi, e che era quindi capace di superare i confini consueti e rischiare in prima persona, ma non credo di poter sottoscrivere del tutto la suggestiva tesi di una sua *imitatio Achillis* o *Alexandri* per cui il fascino di Troia avrebbe suggerito in lei un'escursione volontaria o una sorta di pellegrinaggio evocativo nello scenario dei poemi omerici.³⁸

Poco del resto sappiamo della cultura della figlia di Augusto, ma qualche interesse per la letteratura è facile poterlo supporre, anche in relazione al fatto che era stato proprio durante gli anni del matrimonio con Agrippa, spesso lontano dalla patria, che si era avvicinata a personaggi culturalmente importanti come Sempronio Gracco³⁹ e soprattutto Iullo Antonio, figlio di Marco Antonio e Fulvia,⁴⁰ coinvolti poi, con altri, con Giulia nell'accusa di adulterio che li portò alla morte o all'esilio. Leggiamo in Tacito⁴¹ che Sempronio Gracco, di nobile famiglia, di pronta intelligenza, ma dotato di un'eloquenza perversa, durante il matrimonio con Agrippa aveva indotto all'adulterio Giulia e la sua passione sfrenata non si era fermata lì, ma con ostinazione l'amante sollecitava Giulia all'odio contro il marito anche quando poi fu sposa di Tiberio e si andava dicendo che le sue lettere indirizzate ad Augusto con ostili attacchi a Tiberio fossero state scritte da lui.

Della cultura e dell'amore per le lettere di Giulia abbiamo notizia solo da un ampio passo di Macrobio,⁴² dedicato a ricordarne le argute risposte al padre e ai suoi interlocutori e introdotto nel

38 In questo senso si impegna Braccesi, *Giulia*, pp. 52-57. Sui viaggi nella Troade, vedi Elisabeth Minchin, *Commemoration and Pilgrimage in the Ancient World. Troy and the Stratigraphy of Cultural Memory*, «Greece and Rome», 2012, vol. 59, n. 1, pp. 76-89.

39 Gracco si identifica con l'autore tragico di cui rimangono titoli di tragedie tra cui spicca un *Thyestes*, tema antitirannico per eccellenza. Su queste figure, Isabelle Cogitore, *La légitimité dynastique d'Auguste à Néron à l'épreuve de s'conspirations*, Rome, École française de Rome, 2002, pp. 167-169; Francesca Rohr Vio, *Reviviscenze dell'eredità politica cesariana nello scandalo del 2 a C.*, in Sergio Fernández Martín (a cura di), *Studi in ricordo di Fulvio Mario Broilo*, Padova, Sargon, 2007, pp. 531-548.

40 Iullo Antonio, allevato da Ottavia maggiore, sorella di Augusto, ebbe una discreta carriera politica e Orazio gli dedicò l'ode 4.2: sappiamo che scrisse un poema in 12 libri *Diomedea*, e non è mancato chi ha voluto interpretarlo come un'anti *Eneide* (Braccesi, *Giulia*, *passim*). Su Iullo Antonio come figlio di Fulvia, vedi Judith P. Hallett, *Fulvia, Mother of Iullus Antonius. New Approaches to the Sources of Julia's Adultery at Rome*, «Helios», 2006, vol. 33, n. 2, pp. 149-164.

41 Tacito, *Annali* 1.53.3-5.

42 Macrobio, *Saturnali* 2.5.1-9.

dialogo dalle parole di Avieno il quale, testualmente, osserva: «Se non mi giudicate un pettegolo (*garrulus*), vorrei far precedere qualche notizia sulla moralità di quella donna, a meno che qualcuno di voi non abbia argomenti seri e istruttivi da esporre», quindi prima di riportare le battute spiritose di Giulia bisognava premettere quali erano i suoi *mores*. In questo *excursus* biografico emerge un cenno al suo amore per la cultura (*litterarum amor multaque eruditio*), anche se si afferma che era cosa facile per chi viveva nella casa imperiale, attenuando quindi i meriti di Giulia e sottolineandone i *vitia*. Il problema della *pudicitia* della figlia di Augusto è anche qui centrale tanto che si racconta che Augusto osservando la schiera dei nipoti si meravigliasse della loro somiglianza con Agrippa e che questo comunque lo rincuorasse. Questo motivo permea il lungo brano che non a caso si chiude con un famoso motto di spirito che conferma l'esibita libertà di linguaggio di Giulia: «Quelli che erano al corrente dei suoi comportamenti scandalosi (*flagitiorum*) si stupivano che partorisce figli simili a Agrippa, lei che faceva pubblicamente un uso disinibito del suo corpo diceva loro “mai se non a nave piena faccio salire a bordo un passeggero”». La battuta conclusiva del lungo passo dedicato a Giulia è un'oscenità da commedia⁴³ o se vogliamo vera e propria *pointe* epigrammatica. Questa risposta così esplicita e oscena, da 'cortigiana' e non certo da madre di eredi imperiali, sarà quasi sicuramente apocrifa, ma è formulata in modo tale da assimilare il comportamento di Giulia a quello di una prostituta, secondo una tradizione che risale, attraverso Seneca nella sua opera *Sui benefici*, forse a Augusto stesso in passo ricco di particolari che descrive le motivazioni dettagliate del suo esilio:⁴⁴

Il divino Augusto esiliò sua figlia, perché licenziosa oltre i limiti stessi dell'accusa infamante di impudicizia (*ultra impudicitiae maledictum*), e divulgò in pubblico (*in publicum emisit*) comportamenti scandalosi della casa imperiale: amanti ricevuti in gruppo (*gregatim*), la città percorsa in lungo e in largo da baldorie notturne, il Foro stesso e quei rostri, dai quali il padre aveva promulgato la legge sull'adulterio, erano sembrati luoghi adatti per gli adulteri della figlia, con il suo recarsi ogni giorno presso la statua di Marsia, quando, trasformatasi da adultera in prostituta (*ex adultera in quaestuariam versa*), nell'amplesso con un amante sconosciuto si arrogava il diritto di

43 James Noel Adams, *The Latin Sexual Vocabulary*, London, Duckworth, 1982, pp. 89 e 167 con confronti plautini e epigrammatici greci, comunque non perfettamente pertinenti.

44 Seneca, *Sui benefici* 6.22.1-2.

abbandonarsi a ogni dissolutezza. Vicende queste che un imperatore avrebbe dovuto punire ma allo stesso tempo tacere, perché la vergogna di certi comportamenti ricade anche su chi li punisce, ma non riuscendo a dominare la propria ira, le aveva rese di pubblico dominio (*publicaverat*).

Seneca fornisce sulle motivazioni dell'esilio comminato a Giulia notizie più particolareggiate rispetto alle numerose fonti storiche che ne trattano (mentre non accenna al luogo prescelto per la relegazione, l'isola peraltro vicina di Pandataria, l'odierna Ventotene), arrivando a localizzare nel Foro e presso i rostri i comportamenti trasgressivi di una donna ormai trentasettenne, età certo ragguardevole per i Romani, comportamenti che andavano addirittura oltre, *ultra*, quella che era la normale e infamante accusa di impudicizia e che fino a quel momento l'imperatore-padre era riuscito a mantenere entro i confini della *domus* imperiale. Come prescriveva la *lex Iulia de adulteriis coercendis* in assenza dello sposo, spettava al padre mandare a processo gli adulteri e Tiberio si trovava da tempo a Rodi anche a causa dell'atteggiamento ostile e derisorio di Giulia, come ricorda Tacito.⁴⁵ Per il più fedele storico di regime Velleio Patercolo gli eventi furono così improvvisi e rovinosi da essere paragonati ad una tempesta, perché Giulia oltrepassò ogni limite d'immoralità, e, al pari della Semiramide dantesca, "libito fè licito in sua legge" (*quidquid liberet pro licito vindicans*).⁴⁶

Come abbiamo visto, Svetonio parla di un Augusto *absens* che fece leggere dal questore un suo *libellus*, una lettera ufficiale, un *dossier* diremmo oggi, nel quale spiegava le ragioni –ma Svetonio tace sui particolari –per rendere operante la sua legge, ma nessuna delle fonti precisa che tipo di procedura avesse portato alla condanna all'esilio di Giulia, alla condanna a morte di Iullo Antonio, che poi si suicidò, e all'esilio degli altri adulteri: l'ipotesi più accreditata è che si trattasse di un processo familiare, di cui nel *libellus* Augusto dava conto al senato.⁴⁷ Certamente ci sembra più che probabile che Seneca attingesse le sue dettagliate analisi dal *libellus* stesso di Augusto, anche perché anche altrove cita letteralmente dalle sue epistole.⁴⁸ Ai

45 Tacito, *Annali* 1.53.1-3.

46 Velleio Patercolo, *Storia romana* 2.100.2.

47 Vedi soprattutto Richard A. Bauman, *Crime and Punishment in Ancient Rome*, London, Routledge, 1996, pp. 53-57, con ampi riferimenti a suoi studi precedenti.

48 Vedi Rita Degl'Innocenti Pierini, *Magnitudinem exuere. Augusto privato in Seneca* brev. vit. 4, 2 ss, «Paideia», 2012, vol. 67, pp. 107-121.

fini di questo studio comunque preme sottolineare nel racconto senecano la localizzazione al di fuori del palazzo imperiale delle scorribande adulterine e la dissacrazione dei luoghi votati all'esplicazione dei compiti tradizionalmente più importanti per un *civis Romanus*, come il Foro e i rostri.⁴⁹ Seneca insiste molto sul fatto che Augusto rese pubblici i comportamenti della figlia e quindi fa capire, mi pare, che il suo racconto particolareggiato deriva direttamente dal testo imperiale. Se valutiamo il testo senza retrospensieri emerge la *debauche* di Giulia e del suo gruppo di amici e/o amanti, in particolare il percorrere il foro senza meta definito *pererrare*, che implica bighellonare⁵⁰ in un atteggiamento non consono a una donna, definita una *quaestuarium*,⁵¹ cioè una prostituta che banchetta in compagnia maschile e che cerca la compagnia di sconosciuti, ormai incapace di confinare nel palazzo le sue smanie lussuose.⁵² L'indicazione della statua di Marsia come luogo di adescamento per Giulia ha suscitato grandi interrogativi e un'ampia bibliografia, perché il satiro/sileno del corteo bacchico implica non solo il culto dionisiaco, ma forse anche un'allusione alla *libertas* degli schiavi e anche delle città: se prestiamo fede a Plinio il vecchio⁵³ Giulia avrebbe di notte posto anche una corona sulla testa della statua e Augusto se ne sarebbe lamentato in una lettera (molto probabilmente il *libellus* di cui parla Seneca), caricando di ulteriore problematica simbologia l'agire della donna. Se leggiamo “a valore facciale” i testi in questione risulta solo la trasgressione relativa alla fase della *comissatio* del banchetto, cui accedevano di solito le prostitute e non certo le matrone e Marsia verrebbe a simboleggiare l'eccesso nel bere, tipico del corteo bacchico, in un luogo ormai divenuto abituale per la libera e trasgressiva Giulia incapace di mantenere i suoi banchetti nei confini del palazzo. Ma questa raffigurazione bacchica di Giulia⁵⁴ e dei suoi

49 Il racconto senecano trova parziale conferma solo in Cassio Dione 55.10.12, dove leggiamo che «Augusto si adirò quando scoprì che sua figlia Giulia era così dissoluta da passare il tempo fino a notte fonda a gozzovigliare e a bere in compagnia nel Foro e sui rostri».

50 Atteggiamento peraltro rivendicato da Orazio, *Satire* 1.6.113 per indicare la sua libertà di azione.

51 Il termine è attestato solo qui e in testi giuridici come sinonimo di *meretrix*.

52 Sui labili confini tra adultera e prostituta vedi Thomas A.J. McGinn, *Prostitution, Sexuality, and the Law in Ancient Rome*, Oxford, OUP, 1998, pp. 169-170.

53 Plinio, *Storia naturale* 21.8-9.

54 Basterà ricordare solo con un cenno il famoso episodio dello scandalo dei Bacchanali del 186 a.C., ampiamente documentato in Tito Livio, 39.8-18, dove al bere e alla presenza promiscua in riti notturni di uomini e donne, si aggiunse la componente di perversione sessuale tanto che in quei riti «si era perduto ogni senso

adulteri è apparsa da tempo⁵⁵ solo un mero espediente di facciata che nasconderebbe la repressione di una congiura politica, alla quale l'imperatore non farebbe volutamente cenno e che vedrebbe in Iullo Antonio, figlio del triumviro, il promotore di una variamente precisata volontà di cambiare l'assetto istituzionale voluto da Augusto. Non è nell'intento di questo studio entrare in merito all'annosa e complessa questione, perché, come abbiamo visto, l'interpretazione letterale del passo soddisfa già l'esigenza di motivare l'esilio in base al mancato rispetto della *lex Iulia* sull'adulterio e alla trasgressione della morale imposta alle donne, ma vale almeno la pena ricordare che lo stesso Seneca nel suo dialogo *Sulla brevità della vita*,⁵⁶ parlando di Augusto e delle insidie di congiurati cui sfuggì, chiaramente pone al primo posto «la figlia e tanti giovani uniti dal vincolo dell'adulterio come da un giuramento militare» (immagine che glossa il comune *coniurare*, cioè *cum + iurare*, giurare insieme) e definisce Giulia «una donna da temere per la seconda volta con un Antonio», quindi una nuova Cleopatra, che, come abbiamo già detto, è simbolo di una trasgressione esotica e eroticamente connotata. La trasgressività e la mania di potere al femminile non potrebbe trovare un'immagine più ambigua e suggestiva per la romana Giulia qui rapidamente, ma incisivamente evocata da Seneca, acuto indagatore non solo della morale, ma anche della politica romana.

Pur nell'evidente difficoltà di tracciare un percorso lineare, compatto e serrato sul tema del confine imposto all'agire femminile nel mondo romano, data la ben nota penuria di testimonianze complete e coerenti, mi sembra che la valutazione di termini e stilemi emblematici della loro emarginazione sociale, e soprattutto politica, come *limen*, *domi*, *intra* vs. *extra*, *ultra*, abbia potuto offrire una prospettiva di conferma anche a livello lessicale della loro marginalità e della costante analisi comportamentale cui sono state sottoposte in molti secoli di storia di Roma. Anche se il viaggiare, talvolta persino lo sradicamento dell'esilio sembrano comportare di per sé il superamento di confini di una patria sempre più vasta, vengono anch'essi "usati" per sottintendere ancora una volta una critica al genere femminile,

del limite rispetto al pudore». Sulla valenza al femminile della repressione, vedi Vassiliki Panoussi, *Roman Bacchae: Dionysiac Mysteries, Masculinity, and the State in Livian Bacchanalian Narrative*, in Eadem, *Brides, Mourners, Bacchae: Women's Rituals in Roman Literature*, Baltimore, John Hopkins UP, 2019, pp. 120-139.

⁵⁵ Vedi in particolare Rohr Vio, *Reviviscenze dell'eredità politica*, e l'efficace sintesi della problematica in Marcone, *Augusto*, pp. 238 e 332.

⁵⁶ Seneca, *Sulla brevità della vita* 4.6.

come se il desiderio o addirittura la costrizione di allontanarsi dalla propria *domus* implicasse anche travalicare i confini naturali leciti al genere femminile, rappresentati dai valori-guida tradizionali, la modestia e la pudicizia, virtù che secondo un atavico *mos maiorum* si esplicano al meglio nel chiuso di una dimora familiare. Perfino lo spostarsi al fianco dello sposo e dei figli in terre lontane⁵⁷ può costituire un momento temuto come destabilizzante per l'etica muliebre, in quanto permette di accostarsi così a usi barbarici lontani dal *mos Romanus* e la donna per la sua *infirmitas sexus*⁵⁸ si può lasciare facilmente attrarre e plasmare. E questa mancata libertà di movimento nei vasti territori dell'impero, ma anche negli spazi pubblici nell'*Urbs* si perpetuerà anche coll'avvento del Cristianesimo, laddove perfino il pellegrinaggio al femminile può talvolta essere oggetto di sospetto e di critica.⁵⁹

Abstract: Il contributo indaga un particolare aspetto del concetto di confine relativamente al mondo femminile romano: per le donne romane il *limen*, la soglia della loro dimora, è idealmente e culturalmente il loro *limes*, il confine oltre il quale la loro azione non può più essere libera, ma è controllata secondo canoni etici precisi che impediscono alle donne di partecipare alla vita politica oppure di muoversi liberamente al di fuori dell'*Urbs*. Attraverso l'analisi di testi letterari, scelti tra l'età repubblicana e augustea e oltre, si individuano locuzioni come *limen, domi, intra vs. extra, ultra* che marcano con tutta evidenza questa marginalità imposta dal *mos maiorum*. La trasgressione di questi limiti implica un abdicare ai valori-guida tradizionali femminili, come la modestia e la pudicizia e quindi incrina l'onore femminile, per cui in conclusione si analizza a fondo l'esemplare caso-limite di Giulia maggiore esiliata dal padre Augusto per un'accusa di comportamento immorale.

This paper aims at investigating a particular variant of the concept of boundary relatively to the world of Roman women. For them the *limen*, the threshold of their house, is ideally and culturally their *limes*, the boundary beyond which their action can no longer be free, but is controlled according to precise ethical canons that prevent women from participating in political life or moving freely outside the *Urbs*. Through the analysis of literary texts of the Republican and Augustan ages and beyond, locutions such as *limen, domi, intra vs. extra, ultra*, clearly mark this marginality imposed by *mos maiorum*. A transgression of such limits implies an abdication of the main traditional female values, such as modesty and decency, and there-

57 Come osserva opportunamente Storchi, *Donne dell'élite*, p. 28 ss.

58 Su questo tema del sesso debole nel mondo antico buone analisi in Umberto Mattioli, *Asthéneia e andrèia. Aspetti della femminilità nella letteratura classica, biblica e cristiana antica*, Roma, Bulzoni, 1983.

59 Approfondisce questo tema Elena Giannarelli, *Il pellegrinaggio al femminile nel cristianesimo antico fra polemica e esemplarità*, in Valerio, Silvestre (a cura di), *Donne in viaggio*, pp. 50-63; vedi anche Ead., *Viaggi di rottura e di confine: Tecla di Seleucia*, in Corsi (a cura di), *Altrove*, pp. 223-40.

fore damages the honour of women. The point is exemplified by the case of Giulia major exiled by her father Augustus with a public accusation of immoral behaviour.

Keywords: Limen/ limes, soglia come confine per le donne, pudore, norme etiche tradizionali, esilio; limen/ limes, threshold as female boundary, modesty, traditional ethic rules, exile.

Biodata: Rita Degl'Innocenti Pierini è attualmente professoressa onoraria di *Letteratura latina* presso l'Università degli Studi di Firenze, dove ha svolto tutta la sua carriera accademica fino all'ordinariato ed è stato coordinatrice di Dottorati di ricerca. Membro di numerosi Comitati di riviste e collane editoriali scientifiche, è socio ordinario dell'Accademia toscana di Scienze e Lettere "La Colombaria". I suoi interessi si sono sviluppati in numerose direzioni focalizzandosi in particolare sulla poesia latina arcaica in frammenti, su Cicerone epistolografo e filosofo, su Ovidio (*Metamorfosi*, poesia dell'esilio e didascalica) e su Seneca filosofo e tragico, con un interesse frequente anche alla fortuna dei classici nella letteratura italiana. L'attenzione verso le figure femminili nella letteratura si è sempre accompagnata alla valutazione del contesto storico e sociale romano (rita.pierini@unifi.it).

Rita Degl'Innocenti Pierini is presently Honorary Professor of *Latin Literature* at the University of Florence, where she has carried out her academic career and has been coordinator of PhD programs. She is a member of the editorial boards of several scientific journals and publishers' series, and an ordinary member of the Tuscan Academy of Sciences and Letters 'La Colombaria'. Her interests have developed in many directions focusing in particular on archaic fragmentary Latin poetry, on Cicero (epistolography and philosophy), on Ovid (*Metamorphoses*, exile and didactic poetry) and on Seneca as philosopher and tragic author, with special attention to the fortune of the classics in Italian literature. Her observation of female literary figures has always taken place within their historical and social contexts (rita.pierini@unifi.it).